

Economia & lavoro

Confindustria lancia l'ultimatum: lunedì convocheremo i sindacati

Abete: tagliare i salari Cofferati dice subito no

E Cesare Romiti applaude Bassolino: «Bravo sindaco»

È alla fine l'ex funzionario del Pci riuscì a sfregare persino l'attacco del capitalismo italiano. Il presidente della Fiat, Cesare Romiti, ed il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, si conoscevano già. Ma il feeling vero è scoppiato l'altra sera, «galeotta» una delle terrazze più esclusive del capoluogo partenopeo. Si sono ritrovati entrambi alla cena organizzata da Mirella e Maurizio Barraco, una delle casate che contano nella Napoli moderna. Come dimostra la splendida vista sul Golfo che offrono ai loro invitati. Sindaco ed imprenditore sono stati visti parlare a lungo. Del menu, («molto buono e molto semplice», l'ha definito un ospite), ma anche di politica e, ovviamente, di Napoli. Ovvero dei progetti di Bassolino per convincere le imprese a tornare ad investire sotto il Vesuvio. Romiti è rimasto colpito dalla concretezza del sindaco, dal suo entusiasmo. Così, ieri, intervenendo al convegno di Confindustria sulla mobilità, non ha mancato di far conoscere il suo pensiero. «Non conosco Napoli per poter dare un giudizio sull'attività amministrativa del suo sindaco. Una cosa, però, posso dire anche valutando dall'esterno: Bassolino ha saputo far rinascere nei napoletani l'orgoglio di se stessi». E in sala è scoppiato l'applauso. Persino Abete, più tardi, ha dimenticato la polemica con Cofferati per rendere omaggio al sindaco della trasformazione: «Le sue proposte per il decollo della città mi paiono utilissime». Bassolino ne ha approfittato per sottoporre alle imprese il suo progetto, fare di Napoli il centro strategico di un «patto per il lavoro» che coinvolga aziende, sindacati, governo, comune. Partire da lì per espandere, se l'esperimento funziona, a tutto il Sud

□ G C

Abete va all'attacco. E minaccia l'accordo separato con Cisl e Uil sulla flessibilità dei minimi salariali al Sud. «Lunedì manderemo una lettera per convocare i sindacati. Vogliamo vedere chi ci sta. Se Cofferati rifiuta, peggio per lui. Andremo avanti con gli altri», dice Abete. Ma il leader Cgil insiste: «I minimi salariali non si toccano. Non serve un'altra trattativa. La flessibilità è già negli accordi di luglio '93. Si tratta solo di applicarli».

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

■ NAPOLI Un accordo separato con Cisl e Uil per frantumare l'unità dei salari minimi in caso di nuovi investimenti o nuove assunzioni al Sud? Lo minaccia il presidente di Confindustria Luigi Abete che si dice disposto anche alla rottura con la Cgil pur di portare a casa un risultato ritenuto indispensabile per sostenere le imprese meridionali. È la mossa a sorpresa annunciata al convegno sulla mobilità organizzato a Napoli dalla Confindustria.

La Cgil: no ai tavoli

Poco prima parlando davanti alla platea di imprenditori che si attendevano da lui parole di disponibilità, Sergio Cofferati era stato netto. Un tavolo governo-sindacati-Confindustria per la flessibilità salariale al Sud? «Non serve», aveva detto il segretario generale della Cgil. Anche a costo di marcare una netta differenza con i suoi colleghi. Sergio D'Antoni e Pietro Larizza che il giorno prima davanti alla stessa platea si erano invece detti disponibili ad una concessione di questo tipo.

Pur mancando la differenza, Cofferati ha preferito non alzare il tono della polemica coi colleghi. «Abbiamo posizioni diverse è vero. Ma è una dialettica legittima. Non capisco però l'utilità di rimettere in discussione l'omogeneità dei minimi salariali. Negli accordi di luglio '93 ci sono tutti gli elementi che consentono la flessibilità necessaria a favorire lo sviluppo di investimenti e nuova occupazione nelle aree meridionali».

Insensibile alle avances della controparte e alla disponibilità di

Cisl e Uil, il leader della Cgil ha dunque approfittato del convegno confindustriale di Napoli per ribadire l'opposizione della sua organizzazione a riscrivere le regole dei salari base. «Non capisco l'insistenza di Confindustria su questo argomento. Va alla carica Cofferati. Sfondare al ribasso i minimi salariali per creare occupazione al Sud? Ho l'impressione che si ricorra a un'illusione. Sono ben altre le cause che impediscono lo sviluppo di imprenditoria e lavoro nelle aree meridionali. Tra l'altro alterando i minimi contrattuali si rischia di deformare le stesse regole della concorrenza. Non conviene nemmeno alle aziende».

Buste paga selvagge?

Cofferati lo spiega poi conversando con i suoi giornalisti. «Teme anche che comincerà a cedere sui salari minimi in alcune situazioni del Sud. Determina poi una reazione a valanga in moltissime altre situazioni, soprattutto nelle piccole imprese. Di fatto la contrattazione nazionale sui salari minimi potrebbe ben presto diventare una mera esercitazione accademica. Buste paga selvagge insomma».

Eppure gli imprenditori insistono nel dire che proprio le «discrezionalità» meridionali impongono maggior flessibilità sui salari. «Altrimenti nel mio settore conviene andare ad investire in Tunisia», sottolinea Pietro Marzotto, prossimo vice presidente di Confindustria.

«Abbiamo fatto accordi a Melfi a Gioia Tauro a Praia a Mare. E le aziende sono state contente. Anche



Luigi Abete e Giorgio Fossa, a sinistra Sergio Cofferati

Marzotto. Abbiamo concesso flessibilità su orari, salario aziendale, formazione. Gli strumenti di flessibilità ci sono già, senza andare a toccare i minimi salariali», ribatte il leader della Cgil.

Romiti: Cofferati è vetero

Per il presidente della Fiat, Cesare Romiti, le parole di Cofferati suonano di vetero sindacalismo. Un conservatorismo di cui pensava si fosse persa traccia. «Accusa immediata la replica del segretario della Cgil. A Melfi l'accordo lo abbiamo fatto con la Fiat. Evidentemente siamo in due ad essere conservatori». Quindi Cofferati lancia la sua proposta: «Non servono altri eventi. Un nuovo accordo di luglio stavolta per il Sud. Vogliamo discutere di flessibilità? C'è già scritto tutto nei patti del '93. Riprendiamoli in mano e cerchiamo di applicare quel che è rimasto accantonato. Non serve a nulla imbarcarsi su questa discussione sul contratto minimo».

Ma il presidente di Confindustria Luigi Abete non ci sta. Aveva sognato il convegno di Napoli come la tribuna dalla quale certificare l'intesa sulla flessibilità salariale al Sud. Doveva essere il via vai col quale cede il passo il prossimo maggio al



Luigi Abete e Giorgio Fossa, a sinistra Sergio Cofferati

Ciro Fusco/Ansa

Fmi: In Italia Sud depresso Servono riforme strutturali

La ripresa italiana «a tutto export» degli anni compresi tra il '94 e il '95, innescata dal forte deprezzamento della lira, ha accentuato le già profonde disparità fra il Nord ed il Sud. Per riequilibrare il dualismo, «occorrono misure strutturali che diminuiscano gli scompensi fra le regioni del paese ed integrino pienamente il Sud nell'economia nazionale, maggior differenziazione salariale, rimozione delle barriere istituzionali alla mobilità del lavoro, più efficienza nella Pubblica Amministrazione». È la ricetta prescritta dal Fondo monetario. Secondo il Fmi, la combinazione fra una ripresa sbilanciata trainata cioè «in misura eccezionale dalle esportazioni» a fronte di una domanda interna piatta - rendono speciale il caso italiano. Ed è il Sud a soffrire maggiormente per la debolezza dei consumi delle famiglie e tagli alla spesa.

Mezzogiorno e lavoro, economisti subito divisi

DAL NOSTRO INVIATO

ROBERTO GIOVANNINI

■ BOSCO (Perugia). Chissà se avrà avvertito qualcosa nell'aria Sergio Cofferati. Mentre a Napoli il segretario della Cgil ribadiva ancora una volta il suo no al taglio dei minimi contrattuali, molti degli economisti e degli studiosi riuniti nel Forum Ceis Q8 sul Mezzogiorno si sono lasciati in appassionate esecrazioni dell'atteggiamento così rigido del numero uno della Cgil.

Brunetta critico

Tra i più critici c'è l'economista di Forza Italia Renato Brunetta. E la cosa non farebbe per tanto notizia. Ma contro il leader della Cgil si schierano anche due personalità come l'ex ministro del Bilancio e direttore generale dell'Iri Raineri Maresca e il presidente della Bnl Mario Sarcinelli che attribuiscono proprio al sindacato le maggiori responsabilità di un costo del lavoro meridionale troppo elevato e della cultura della non mobilità.

A Cofferati afferma Brunetta, mando a dire che serve più democrazia che deve cedere parte del suo potere ai sindacati locali che meglio rappresentano le situazioni reali. Altrimenti non riusciremo mai a creare lavoro nel Mezzogiorno. Al contratto nazionale deve rimanere la determinazione della sicurezza sul lavoro e solo parte del recupero dell'inflazione programmata a livello aziendale. Bisogna contrattare l'andamento professionale gli orari di lavoro e la retribuzione della produttività.

Se non si sbocca questa strada conclude l'economista vicino agli azzurri, l'unica alternativa sarà il ripudio delle pericolose gabbie salariali.

Baldassarri con la Cgil

Di diverso avviso è il professor Mario Baldassarri. Cofferati ha fatto bene a respingere una riduzione dei ritorni sindacali sostiene perché i margini di contrattazione sono modesti, e quel che conta è la retribuzione reale. Gli orari e l'organizzazione del lavoro il vero nodo è la disoccupazione giovanile e per scioglierlo credo che si debba arrivare a un azzeramento dei contributi sociali per i nuovi assunti.

Infine Maserà e Sarcinelli. L'ex responsabile del Bilancio accusa esplicitamente la Cgil di difendere con cocciutaggine un sistema contrattuale troppo vincolante e spiega come la posizione di Cisl e Uil sia stata anche in passato assai più disponibile sulla flessibilità e le deroghe ai contratti. Il numero uno della Bnl invece si lancia in una denuncia dei fattori culturali che impediscono lo sviluppo del Mezzogiorno. La faciloneria dell'industrializzazione di Stato degli anni '60 e '70 l'idea che il problema è far arrivare al Sud capitale d'investimento. L'atteggiamento conservatore prodotto dal sindacalismo negli anni '80 e '90 il frutto di questa mistura e una cultura della non mobilità.

Il caro-denaro

A margine del Forum si è discusso anche della decisione del governatore di Bankitalia Antonio Fazio di non ritoccare il tasso di sconto nonostante la frenata dell'inflazione e l'intervento della Bundesbank. Quasi tutti danno ragione a Fazio. Per Sarcinelli l'incertezza politica deve giustamente spingere alla prudenza. I mercati stanno scommettendo in favore di una situazione di stallo che se si realizzasse potrebbe portare a una subitanea revisione delle aspettative in senso negativo. Dunque è la confusione del bancario alcuni giorni o settimane di tassi più bassi non sarebbero stati compensati dai maggiori rischi di una decisione che avrebbe contribuito all'instabilità.

Baldassarri dice che Bankitalia fa bene perché con due punti di differenziale d'inflazione non si può allentare la politica monetaria.

Infine Maria Teresa Salvemini spiega che con una campagna elettorale che si apre all'insegna di chi la sparava più grossa su tasse e spesa pubblica, la Banca d'Italia non poteva far altro che aspettare.

Parla Carlo Callieri, vicepresidente di Confindustria. «Ecco la nostra ricetta»

«L'Italia? Adesso deve rimettersi in moto»

DAL NOSTRO INVIATO

■ NAPOLI Cambiare casa trovare un lavoro spostarsi di città salire (o scendere) di gradino sociale (modificare lo stipendio (in meglio o in peggio) che cosa hanno queste cose in comune? La vischiosità. L'Italia è immobile. Chi ha il lavoro lo tiene ben stretto anche a costo di rinunciare a miglioramenti vischiosi. Chi non trova casa se la compra e non si sposta più chi è disoccupato tra vantaggio dal reddito dei genitori più che dalla ricerca di un posto. Quanto all'amministrazione pubblica meglio non parlarne una colla. Nonostante gli italiani siano i maghi del fai da te siamo diventati il paese più statico d'Europa a giudicare da una indagine di Confindustria. Solo i governi sono instabili e ballenari la società è come bloccata. Le grandi spinte che da un paese agricolo hanno fatto dell'Italia un paese industriale appaiono esaurite.

E allora? La ricetta degli imprenditori è una sola: rimettersi in moto. «Abbiamo confrontato la situazione italiana a quella di altri paesi. Altre ve la mobilità sociale del lavoro geografica è un'occasione di sviluppo. In molte aree d'Italia ed in molti settori invece le iniziative vengono bloccate. Problemi di strutture sociali ma anche di mentalità individuali nei comportamenti dei singoli. Infatti prevale spesso la ricerca di situazioni protettive. Ben pochi paiono disponibili a mettere in gioco se stessi e le proprie potenzialità», sostiene Carlo Callieri, vicepresidente di Confindustria.

Più che un'opportunità, la mobilità è vissuta come un danno. Appunto. Ma in un mondo che va

verso la competizione globale la stabilità porta dritta alla recessione. Il mondo è cresciuto attraverso scambi di cultura spostamenti anche selvaggi grandi migrazioni conquiste di territori. Fenomeni per molti aspetti sconvolgenti ma alla fine generatori di forte innovazione di crescita. Pensiamo agli Usa. Il melting pot. L'integrazione di culture il confronto tra etnie diverse hanno sì avuto grandi costi ma hanno anche prodotto altissimi benefici.

Cosa volete, riproporre le migrazioni degli anni '60? Assolutamente no. Allora si passava da un paese agricolo ad un industriale. Oggi c'è bisogno di una mobilità diversa di élite. Intendendo come élite anche l'operaio specializzato il giovane che ha voglia di imparare il professionista che fa tutto del mondo corre con i figli, non con gli uomini.

Sono due cose diverse. Solo muovendosi sulle gambe l'intelligenza diviene fecondatrice di intrecci culturali di apporti di esperienza di potenzialità di sviluppo. Un paese immobile dove si vive per mantenere lo stesso livello sociale nello stesso posto dove si è nati che si chiude al mutamento rischia moltissimo. I vantaggi della stabilità divengono ben presto inferiori ai rischi del cambiare. Una società basata sul merito che sa rompere i meccanismi della propria auto riproduzione offre a tutti migliori opportunità tutti di migliorare.

Non è detto che tutti riescano

È vero. Vi è anche il rischio di tornare indietro. Ma si tratta di processi di selezione che fanno bene alla società».

Ma in Italia è difficile persino trasferirsi da una città ad un'altra.

Non c'è dubbio. Ci sono problemi logistici ma anche di funzionamento della società. Vi è il blocco rappresentato dalla pubblica amministrazione e dalle barriere di accesso alle professioni o alle imprese. Da un lato c'è il troppo corporativismo dall'altro si impongono processi autorizzativi che non consentono facilmente la nascita di nuove attività. La pubblica amministrazione fa il resto di fendendo l'esistente ed ostacolando la nascita del nuovo. Lo stesso di scorso vale per il mercato finanziario.

Mi riferivo alle persone. Ha ragione. Anche volendo non è facile per un giovane spostarsi per studiare o lavorare. Mancano le infrastrutture.

Dalla vostra indagine emerge un'Italia un po' come l'India. Fatta a caste, quasi, con una mobilità sociale ridotta al minimo. Un paese che perpetua se stesso.

Tutto è strutturato a difesa dell'esistente. C'è una tendenza fortemente conservativa da rimuovere a tutti i livelli.

Non sarà facile. Non ha senso muoversi con logiche aggressive. Servono invece logiche professionali favorendo una cultura che premi l'innovazione. La mobilità la flessibilità. L'attitudine al rischio. Una volta lo chiamavate mercato.

Anche adesso. Più mercato appunto.



Carlo Callieri

M. Maranella/Mar nell

Ci vuole anche solidarietà. Non siamo certo noi a negarlo. Ma il sostegno deve rivolgersi ai bisogni effettivi. E poi sulle vie del mercato può passare anche la solidarietà. Ad esempio i servizi sociali si possono gestire con offerta privata. Soluzioni non profit volontaristiche che salvano professione oltre che passione.

Torniamo alla mobilità. Le nostre imprese sono alquanto statiche quando si tratta di andare al Sud. Non per scelta. Spesso mancano le condizioni minime per impiantare un'attività imprenditoriale nel Mezzogiorno. Per colmare la distanza tra Nord e Sud bisogna creare un ambiente favorevole alla nascita di iniziative imprenditoriali. Ma dobbiamo tener conto che si parte da un panorama non lieto. Ordine pubblico infrastrutturale degradato non aiuta

no certo lo spostamento in queste aree di intelligenze e capitali.

Intanto chiedete di spostare i salari al ribasso.

Si tratta di creare le condizioni per cui gli investimenti arrivino. Non stante la situazione esterna di oggetto svantaggio. Per questo servono flessibilità salariali normative orarie di impiego.

Insomma, volete carta bianca.

Niente affatto. Vogliamo piuttosto contratti d'impresa con deroghe temporanee alle normative generali. Da contrattare non da imporre.

A un giovane del Sud che consiglio darebbe? Di prendere la valigia o di accettare un salario più basso?

Dipende dai suoi obiettivi. Io sono uno di quelli che, sia pure 30 anni fa, ha preso armi e bagagli e se ne è andato al Nord. Non me ne pento. A chi si trova in una situazione di blocco consiglio di partire. Magari cercando di finalizzare questa esperienza ad un ritorno a casa. Un giovane non può rinunciare alla speranza.

Forse uno al Nord può anche trovare lavoro, ma poi fa fatica ad inserirsi.

In certe zone come l'Emilia Romagna o il Veneto le nostre associazioni hanno cercato di favorire i trasferimenti. In ogni caso il costo che pagherà questo giovane anche correndo qualche avventura sarà sempre più basso di quello che pagherebbe spegnendo le prospettive di una vita.

Vuol dire che anche se si spende se tutto il salario per vitto e affitto converrebbe muoversi? Io dico che la mobilità e un investimento. Anche quando all'inizio può apparire un costo. □ G C